

A JAEGGY E PITAGORA

IL «DONNA CITTÀ DI ROMA»

Fleur Jaeggy con il libro «Proleterka» (Adelphi) ha vinto il premio letterario «Donna Città di Roma», per l'Opera prima, Paola Pitagora con «Fiato d'artista» (Sellerio), battendo Marisa Trombetta e il suo «La mamma cattiva» (Marsilio) e Michela Miti con il suo libro di poesie «Alchimia celeste» (Oscar Mondadori), si è aggiudicata il premio per l'Opera prima. Il premio Speciale edizione 2002 è stato assegnato a Marisa Di Jorio per la promozione della cultura nella Capitale, il «Donna Città di Roma» è nato nel 1983 da un'idea di Gabriella Sobrino.

FLAIANO, GRANDE SCRITTORE CORSARO CHE L'ITALIA CONDANNÒ ALL'INSUCCESSO

Bruno Gravagnuolo

saggi

«L'insuccesso mi ha dato alla testa», «mi spezzo ma non mi impiego», «Guttuso, la picassata alla siciliana», «Della Volpe, il Platone di esecuzione», «Gli italiani corrono sempre in soccorso del vincitore». E via flaianeggiando così. Chi, almeno di una certa fascia generazionale, non ha ripetuto e rubato, magari senza conoscerne l'autore, le celebri battute di Ennio Flaiano? Ancora oggi sono talmente esilaranti e azzeccate che ne è nata una malattia un po' corriva e qualunque: la flaianite. Quella che Giovanni Russo, meridionalista e famoso inviato del *Corriere della Sera*, denuncia nel suo ultimo piccolo capolavoro, di memorialistica culturale e di costume: *Oh Flaiano!*, delizioso saggio pubblicato nella collana «Girasoli» dell'editrice Avagliano di Cava de' Tirreni (pagine 117, euro 11,40). La

flaianite è una visione del mondo goliardica e a buon mercato, che consiste appunto nel far man bassa degli aforismi, veri o presunti, di Flaiano. Per ostentare intelligenza e disincanto. Un virus che ha contagiato letterati, giornalisti e presentatori. E che finisce per far torto al grande drammaturgo abruzzese scomparso nel 1972, che poi non era affatto cinico o conservatore qualunque. Anche quelle battute fulminanti in realtà si inseriscono in un ideale affresco di costume, disegnato da Flaiano in un ben preciso momento di passaggio della società italiana: dal primo dopoguerra al boom economico. Affresco che si compone non solo di epigrammi, ma di racconti, romanzi, sceneggiature, intrisi a modo loro di passione civile e illuminista. Intanto già nel 1947 Flaiano aveva vinto uno Strega, con *Tempo di uccidere*.

E poi tutta la sua produzione, da *Diario Notturno* a un *Marziano a Roma*, è un capitolo essenziale di critica della cultura e del costume italiani, non senza punte di lirismo, (come in *Cristo torna sulla terra*). Misconosciuto, soprattutto a sinistra.

Flaiano infatti, pescarese e inurbato a Roma, fu uno straordinario osservatore dei nostri vizi atavici e moderni. E benché animato da una vena scettica e malinconica, fu un anticomunista democratico, illuminista e onesto, non un reazionario. Niente a che fare con il rancore retrivo e con il populismo plebeo di tanta parte del nostro medio-ceto borghese, di ieri e di oggi. Anzi, il suo punto di forza stava proprio nel fustigare l'arrivismo, il trasformismo e l'edonismo pacchiano della pseudo-borghesia italiana (anche di sinistra). Nel tra-

passo da paese agricolo a nazione industriale. E con molto anticipo rispetto al «corsaro» Pasolini. Inoltre non si capirebbe nulla della *commedia all'italiana* e del cinema di Fellini senza riandare a Flaiano, che fu superboscogeggiatore e ispiratore di tante storie: dallo *Sceicco bianco* ai *Vitelloni*. E persino un capolavoro come *Otto e mezzo* deve tantissimo a Flaiano, di cui lungeggia la biografia personale molto più di quella di Fellini. Flaiano infine fu un grande giornalista, al democratico *Mondo* di Pannunzio, al quale, con Mino Maccari, infuse verve e scioltezza. Contribuendo a rinnovare la forma-settimanale. Aveva un difetto. Era perbene e non voltagabbana. E teneva in gran conto l'amicizia come virtù etica e non come vizio clientelare all'italiana. Anche per questo l'insuccesso finì col dargli alla testa.

Quando Hitler demolì la cultura europea

La persecuzione degli ebrei spostò l'asse culturale dal Vecchio al Nuovo continente

Pietro Greco

Il 27 gennaio del 1945 l'Armata Rossa libera il centro di sterminio di Auschwitz-Birkenau. Molti anni dopo, per non dimenticare, il Parlamento italiano stabilisce che il 27 gennaio sia il «giorno della memoria». Ma cosa furono Auschwitz e il campo satellite di Birkenau? E cosa furono gli altri cinque centri di sterminio: Chelmno, Belzec, Sobibor, Majdanek e Treblinka? Certo, furono i campi dell'Olocausto, in cui, come ricordano Joel Kotek e Pierre Rigoulot (*Il secolo dei campi*, Mondadori, 2001), i nazisti durante la Seconda guerra mondiale portarono a compimento la Soluzione Finale e uccisero 2,7 milioni di Ebrei, in aggiunta ai 2,4 milioni eliminati nei ghetti o dai gruppi d'azione delle SS in Germania e in Europa.

Tuttavia, ricorda Alessandro Treves (*Come funziona la memoria*, Bruno Mondadori, 1999), ad Auschwitz-Birkenau, negli altri centri di sterminio e in giro per l'Europa i nazisti fecero qualcosa di più che consumare «la spoliazione materiale, la schiavizzazione e l'eliminazione fisica» di 5,1 milioni di persone. Tentarono di estinguere «la memoria collettiva» di un popolo e, quindi, di cancellare una cultura e un'intera civiltà. Il Giorno della memoria è, dunque, il giorno in cui siamo chiamati a ricordare il tentativo di «estinguere una memoria».

Un tentativo tragico, sciagurato e perdente. Adolf Hitler l'aveva lucidamente programmata, esplicitamente annunciata e sistematicamente perseguita: l'estinzione della memoria collettiva degli Ebrei era il passaggio fondamentale dell'*Endlösung*, della Soluzione Finale. Solo attraverso l'estinzione della memoria degli Ebrei, la cultura ariana avrebbe potuto affermare una nuova civiltà e regalare all'Europa mille anni di egemonia sul mondo.

Ma è più facile eliminare fisicamente milioni di uomini che estinguere la memoria collettiva maturata da un popolo in quasi tre millenni. Così il tragico progetto di Hitler, malgrado 5,1 milioni di vittime, si rivela un fallimento. E, anche a causa di quel folle progetto, l'Europa perde l'egemonia culturale che da qualche secolo deteneva nel mondo.

Il tentativo di estinguere la memoria del polo ebreo non dura affatto i pochi anni della guerra, ma si sviluppa nel corso dell'intera storia del partito nazista, da quando un ex caporale dell'esercito austriaco lo fonda fino a quando lo porta al potere e poi alla catastrofe finale. In tutta questa vicenda il popolo tedesco non ha davvero molte attenuanti: il tentativo di estinguere la memoria collettiva degli Ebrei si consuma davanti ai suoi occhi. Infatti Adolf Hitler lo aveva chiaramente annunciato, il suo ossequo proponente, proponendolo, nero su bianco, nel *Mein Kampf*. Ed è anche con questo progetto che il 31 luglio del 1932 che l'ex caporale dell'esercito austriaco chiede e ottiene il voto da ben 13,7 milioni di tedeschi (il 37% dell'intero corpo elettorale).

Così non suscita davvero stupore quando, il primo di aprile del 1933, appena due mesi dopo aver ricevuto l'incarico dal vecchio e debole feldmaresciallo von Hindenburg, e appena sette giorni dopo aver ricevuto i pieni poteri da un parlamento domato, il nuovo cancelliere Adolf Hitler inizia ad attuare il suo programma e ordina il boicottaggio nazionale dei negozi ebrei. Hitler ha fretta. La «questione ebraica» ha la massima priorità. Passa meno di una settimana e il 7 aprile il governo nazista decreta che: «I pubblici funzionari di origine non ariana devono lasciare il servizio». È il vero

inizio del tentativo di estinguere la memoria collettiva del popolo semitico: gli Ebrei non devono avere più la possibilità di creare pensiero. Sono così allontanati dai pubblici uffici, dall'insegnamento, dalle università. Poi dal giornalismo, dall'agricoltura, dall'arte.

Il mondo osserva distratto la discriminazione di un popolo: in pochi giorni mille professori universitari di origine ebraica, il 14% dell'intero corpo docente delle università tedesche, sono licenziati in tronco a causa della loro razza. Nei cinque anni successivi gli epurati dalle università diventano 2800.

Ma i nazisti non si accorgono che quell'infame azione è già un boomerang per la Germania. Migliaia di studiosi lasciano il paese e, molti, persino l'Europa diretti verso nazioni più democratiche. Come in una nemesis, molti di questi esuli daranno un contributo decisivo alla sconfitta dei loro persecutori.

L'esodo dei colleghi ebrei non colpisce più di tanto gli intellettuali «ariani». Pochi gli universitari che osano protestare. La maggior parte preferisce non correre rischi. Anzi, già nell'autunno del 1933, in 960 proclamano la fedeltà ad Hitler e al nazismo. Scri-

ve Julius Ebbinghaus: «Le università tedesche non vollero, finché erano in tempo, opporsi pubblicamente, con tutta la loro influenza, alla distruzione del sapere e dello Stato democratico. Esse non vollero conservare acceso il faro della libertà e della giustizia durante la notte della tirannide». Ma con quell'epurazione Hitler non distrugge la memoria collettiva degli Ebrei. Demolisce la cultura tedesca. O quel che ne resta. E determina lo spostamento del centro propulsore della cultura occidentale dalla Germania e dall'Europa, dal Vecchio (e ignavo) continente, agli Stati Uniti d'America,

al Nuovo (e reattivo) Continente dove la gran parte degli intellettuali epurati trova accoglienza e rifugio.

Illuminante e persino clamoroso è il caso della scienza tedesca. Ora non c'è dubbio alcuno che fino al 30 gennaio del 1933, giorno in cui Hitler acquisisce il potere, la Germania detiene la leadership scientifica del pianeta.

Tedesca è la migliore matematica, quella che da David Hilbert a Kurt Gödel (considerato il più grande logico di tutti i tempi, dopo Aristotele), sta ripensando i suoi fondamenti.

Tedesca è la migliore fisica, quella che da Albert Einstein, l'uomo che con la sua teoria della relatività ha scalzato Isaac Newton dal trono della fisica classica, a Ernst Planck, Werner Heisenberg, Max Born, Erwin Schrödinger e tanti altri ancora, che hanno elaborato una nuova fisica quantistica.

Tedesca, ancora, è la migliore chimica, quella che da Fritz Haber, l'inventore della sintesi dell'ammoniaca e, ahimé, delle moderne armi chimiche, a Otto Hahn, il chimico che di lì a qualche anno, scoprirà la fissione dell'atomo, sta creando una nuova industria. Ebbene questa scienza tedesca, questa straordinaria scienza tedesca, crolla in pochissimo tempo dal suo piedistallo subito dopo il varo delle leggi razziali a causa della forzata diaspora degli scienziati ebrei. L'eccellenza si riforma negli Stati Uniti d'America, anche grazie alla diaspora degli scienziati tedeschi di origine ebraica. Basta dare uno sguardo alle statistiche del Nobel per toccare con mano questo clamoroso ribaltamento dell'asse culturale del mondo occidentale. Fino al 1933, nei primi 32 anni di storia del Nobel, gli uomini di scienza tedeschi hanno vinto ben 28 premi: il 30% di tutti quelli assegnati a Stoccolma. La leadership scientifica tedesca è evidente. Ebbene, ben dieci di quei Nobel (più di uno su tre) sono stati attribuiti a tedeschi di religione ebraica. È altrettanto evidente che la leadership scientifica tedesca si fonda anche sul contributo degli scienziati di origine ebraica. In quei medesimi anni, tra il 1901 e il 1932, solo 4 scienziati degli Stati Uniti hanno ricevuto un premio Nobel. Il rapporto con la Germania è di 1 a 7,5. Ebbene nei successivi 32 anni, dal 1933 al 1962, i premi Nobel vinti da scienziati americani diventano 57, contro gli appena 11 dei tedeschi. E il rapporto tra Usa e Germania, si ribalta e diventa di 5 a 1. Una parte cospicua dei Nobel americani vengono attribuiti a scienziati ebrei di origine europea che trovano rifugio, accoglienza e una straordinaria possibilità di lavoro nel Nuovo Mondo.

D'altra parte, non sono solo i numeri a darci una misura dell'effetto boomerang prodotto dal tentativo nazista di estinguere una memoria collettiva. Tutta l'élite in gran parte tedesca della nuova fisica, a cominciare da Albert Einstein e salvo poche eccezioni, raggiunge gli Stati Uniti. Emigrano in America anche molti italiani: da Enrico Fermi a Franco Rasetti (che non sono ebrei), a Emilio Segrè allo stesso Bruno Pontecorvo, che invece sono ebrei. Ma raggiungono il Nuovo Continente anche ebrei polacchi (Joseph Rotblat), ungheresi (Leo Szilard, Johann von Neumann, Edward Teller), russi (George Gamow). Quasi tutti i fisici citati partecipano al Progetto Manhattan e contribuiscono in modo determinante a regalare agli Stati Uniti quello che i fisici tedeschi non riescono (e forse non vogliono) regalare a Hitler: l'arma nucleare.

Ma al di là della «bomba», la diaspora della scienza ebraica contribuisce a creare nel paese che più di ogni altro ha saputo accoglierla, proteggerla e valorizzarla, negli Stati Uniti d'America, un nuovo ambiente culturale che è destinato in pochi anni a conquistare l'egemonia planetaria.

Il fallimento dell'insano tentativo nazista di costruire una civiltà superiore sulle macerie prodotte dalla distruzione della memoria collettiva di un popolo non poteva essere più totale. Quella memoria è stata gravemente ferita, ma non si è lasciata cancellare. È andata così a fecondare altrove, in terre più accoglienti. Ancora oggi, 70 anni dopo le leggi razziali di Hitler, la Germania e l'Europa scontano la loro grande colpa. Conviene ricordarlo, nel Giorno della memoria.

Le migliori intelligenze rifugiate in America contribuirono alla sconfitta del nazismo. La supremazia rovesciata nei premi Nobel



Internati in un lager lavorano alla costruzione dei V2 tedeschi. Sotto un'immagine dallo sceneggiato dedicato a Perlasca interpretato da Luca Zingaretti

Lo sceneggiato sul fascista che salvò cinquemila ebrei anche in una versione breve per le scuole

Fiction tv, mostre e internet: tutto nel nome di Perlasca

DALL'INVIATO

Michele Sartori

PADOVA. È un mattino grigio, e Luca Zingaretti sta silenziosamente adempiendo una promessa a se stesso. Nel cimitero di campagna di Maserà depono un mazzo di fiori - ed un sassolino, alla maniera ebraica - sulla tomba di Giorgio Perlasca, una tomba molto semplice, appena il nome ed una scritta, «Giusto tra le nazioni», ma in ebraico, chi non lo sa non capirebbe.

Gli attori ne dicono tante. Però Luca-Montalbano, Luca-Mussolini, pare sincero quando giura, quietamente, di sentirsi ancora un Luca-Perlasca: «Di questo personaggio sarà difficile spogliarmi. Io, tutti noi, abbiamo voluto bene a Giorgio Perlasca: e non solo per quello che di straordinario ha fatto, ma per quello che era». Cioè: un uomo onorario, ironico, «simpatico».

Perlasca, nel 1944, era alto, magro, con folli capelli neri. «Più bello di Luca», scherza il figlio, Franco. Altri appunti non ha da fare, dopo aver visto - alla presentazione solenne alla Camera, adesso in un'anteprima padovana, al liceo Modigliani - il film sul padre, girato da Alberto Negrin: *Perlasca. Un eroe italiano*. La Rai, che lo ha coprodotto, lo manda in onda in due puntate, lunedì e martedì: tre ore e mezza in tutto. Caldamente consigliate. Questa, che sta girando per antepremiere e che continuerà un lungo tour di proiezioni nelle scuole, è la versione abbreviata.

Com'è? Ottima recitazione. Ritmo indiatolato. Molta azione ed inevitabili concessioni allo spettacolo. Due ore di swing. Attenzione estrema a non scivolare nella retorica. La commozone prende, ma non attanaglia: oggi è forse il solo modo rimasto per raccontare, lateralmente, le insostenibili tragedie prodotte dal nazismo. La versione «breve» pecca di qualche taglio iniziale di troppo: non si capiscono bene le premesse che hanno portato Perlasca ad essere quel che fu, nei suoi magnifici 45 giorni da

eroe.

Giorgio Perlasca è un fascista, convinto, volontario in Africa, volontario in Spagna, che del regime si disamora in conseguenza dell'alleanza con la Germania e delle insopportabili leggi razziali. Nel 1943 è in Ungheria, a commerciare carni. Non aderisce alla repubblicana di Salò. Forte dell'attestato di «legionario», ottiene dall'ambasciata spagnola a Budapest protezione e nuovi documenti, trasformandosi in «Jorge Perlasca». L'ambasciata sta già proteggendo alcuni ebrei. Ma poco dopo viene chiusa, i diplomatici partono per la Svizzera.

Perlasca potrebbe andarsene con loro, ma sceglie di rimanere. Si autoproclama - ed i nazisti ungheresi ci cascano - «ambasciatore di Spagna». Firma più di cinquemila certificati di «protezione» per altrettanti ebrei. Li ospita in una serie di edifici tutelati dalla bandiera spagnola, li nutre, li protegge, li strappa ai vagoni piombati, li «compra» corrompendo ufficiali, litiga coi nazisti ungheresi - uno, cattivissimo e corrottissimo, è interpretato da Alvaro Gradella, assessore padovano di An - e coi nazisti-nazisti, con un ultimo bluff riesce anche a salvare il ghetto dalla distruzione, mentre stanno finalmente arrivando i sovietici.

Luca Milano, responsabile di «Rai Fiction», ha un giudizio felice, per spiegare cosa ha portato alla produzione del film: «È una storia vera che sembra finta». Ancora più finto sembrerebbe l'epilogo, un Perlasca che torna a casa, resta uomo di destra senza più aderire a partiti, e non racconta a nessuno la sua esperienza, finché non sono gli stessi ebrei ungheresi salvati, e gli israeliani, a individuare dopo decenni di ricerche nell'ormai vecchio padovano quell'«Jorge Perlasca ambasciatore spagnolo».

«Neanche a noi aveva mai raccontato nulla», giura il figlio, Franco, assessore di An, «solo nel 1983, dopo un ictus, credendo di essere prossimo alla morte, aveva detto a mia moglie: «Anch'io ho fatto un po' di bene. Se leggi le mie carte capirai». Poi era



guarito, e quelle carte sono rimaste nel comodino: i cinque diari del 1944, le agende, i promemoria successivi. Adesso quel materiale diventa una mostra, un ideale seguito del film anche nel titolo - *Il silenzio del giusto* - che apre il 3 febbraio all'hotel Orologio di Abano Terme (perché non a Padova? «Perché ci ha pensato il comune di Abano. C'è chi ha sensibilità e chi no», sorride agro il figlio). Stanno arrivando anche un sito internet, www.giorgiooperlasca.it, ed una fondazione.

Intanto, due buone serate davanti alla tv. Dopo Maria José, dopo Perlasca, la Rai sta pensando ad un film sui martiri di Cefalonia, all'insegna del «riannodare i fili della memoria smarriti». È molto giusto. (Chissà mai, poi, se ci sarà qualcosa anche per chi la Resistenza l'ha fatta combattendo, coscientemente, i partigiani s'intende, e magari comunisti, la cui memoria non pare, ma a forza di dare tutto per scontato è la più smarrita di tutte).

La cancellazione fisica e il tentativo di distruggere la memoria di un popolo ritornò come un boomerang sulla Germania